MEMORIE SULLA VITA E SU GLI SCRITTI DI BERNARDO LAVIOSA DELLA...

Tommaso Borgogno

MEMORIE

SULLA VITA E SU GLI SCRITTI

DI

BERNARDO LAVIOSA

DELLA CONGREGAZIONE DI SOMASCA

RACCOLTE

DA TOMMASO BORGOGNO

DELLA MEDESIMA CONGREGAZIONE

ROMA
TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI
1857

A

LUIGI ALESSANDRINI

GIA' PROVINCIALE

NE' CHERICI REGOLARI SOMASCHI

PARROCO

PER DOTTRINA E CARITA'

MERITAMENTE LODATO

QUESTE BREVI MEMORIE

COME PEGNO D'IMMUTABILE AFFEZIONE

L'UMILE AUTORE

INTITOLA E CONSACRA

Sia soverchia ricchezza che in fatto di poesia ci sovrabonda in Italia, o sia piuttosto bizzarria di fortuna, che, come in tutte le umane cose, goda pure intromettersi nel regno delle lettere e delle scienze, egli è cosa certissima che molti nomi di poeti nulla più che mediocri non di rado salgono in fama e volano per le bocche di tutti, mentre al contrario le opere più sudate d'ingegni elettissimi si rimangono assai volte pressochè sconosciute. Di questa pur troppo spiacevole verità non pochi sono gli esempi che recar si potrebbero, e non v'ha dubbio veruno che chiunque pure un poco si conosca della nostra letteratura e corsi ne abbia gli annali, non può a meno di lamentare che qua e colà vi sieno dimenticati, o ricordati appena di volo autori nobilissimi e meritevoli di maggior nominanza. Uno del numero di costoro fu Bernardo Laviosa, di cui, per quanto il comporta la brevità che ci siamo proposta, diamo ai nostri lettori sufficienti notizie, onde potranno con

sicurezza giudicare del merito ch' egli ebbe grandissimo, e come scrittore di ottimi versi, e come propugnatore caldissimo della scuola dell'Allighieri.

Nato in Palermo il 1736 da Bernardo cittadino di Genova stabilito in Sicilia per negozi di mercatura, e da Elisabetta Tompson inglese, tenerissimo ancora di età fu egli da' suoi genitori mandato in Liguria per apprendervi lettere e costumi civili; e quivi nel collegio di Novi ebbe per alcuni anni maestri ed educatori i religiosi della Congregazione di Somasca. Passò quindi nel collegio di Prato in Toscana, dove compì con molta lode i suoi studi elementari; e fu a lui grande e bella ventura l'aver potuto in mezzo a quella gentilezza e soavità di favellare correggere in buon tempo la spiacevole (come ei diceva) cantilena del dialetto paterno; e innamorarsi di quella schietta e disinvolta urbanità di maniere, la quale non è ultimo de' molti pregi di cui natura benignamente privilegiò quel beato paese.

Trascorsi di questa guisa i primi anni della sua giovinezza, e giunto a quell'età che atta sembra più che altra mai a prender partito sulla propria vocazione, con piena maturità di consiglio e pari fermezza di volontà chiese ed ottenne di servire al Signore in quella stessa Congregazione che nella sua fanciullezza lo aveva educato. In seguito di che, lietissimo di avere con siffatta risoluzione felicemente provveduto al più difficile degli umani negozi, cominciato in Genova nella casa professa di S. M. Maddalena il suo religioso tirocinio nel 1755, quivi stesso nell'anno seguente, che fu il ventesimo dell'età sua pronunciò i voti solenni.

Disposatosi a Dio con sì nobile sacrifizio, e raffermatosi di tutto buon volere nei sentimenti di quella pietà che unita allo studio prepara negli ordini re-

ligiosi dedicati alla educazione della gioventù ottimi educatori e maestri, suo primo pensiero fu quello costantemente di far tesoro di utili cognizioni per quindi valersene quando che fosse a sostenere con buon frutto l'uffizio difficilissimo di precettore. A questo intendimento tutta egli volse la virtù dell'ingegno; e perocchè da natura sortito lo aveva di fortissima tempera, poco bastò perchè atto sembrasse a dividere altrui dalla cattedra le apprese cognizioni. Uscito in fatti dai religiosi suoi studi, mentre d'ordinario addiviene che i giovani maestri dalle classi elementari quasi per altrettanti gradi salgono all'insegnamento nelle classi superiori, il Laviosa, che benchè giovane di anni avea però forza d'animo e di mente che soverchiava il bisogno, senz' altro intervallo fu destinato ad insegnare le belle lettere. Il collegio di Novi, che non molto in addietro veduto lo aveva fra gli scanni de' suoi alunni, fu il primo a vederlo su la cattedra della retorica; e, non senza maravigliare la solida utilità del magistero di lui lo si ebbe parecchi anni professore meritamente lodato. Chiarezza di metodo, varietà di esposizione, diligenza ed acutezza di analisi, e tutto insieme accurato raffronto dei classici fra di loro, erano i mezzi di che valevasi ad insinuare ne' suoi discepoli l'amore allo studio, e ad ottener dai medesimi quel frutto di soda istruzione che giustamente se ne aspettava. Che di vero troppo gran fallo commettono, a nostro avviso, que' precettori, i quali comechè molto dotti e opportunissimi a bene istruire, non adempiono che a slancio e quasi a proprio diporto quest'uffizio rilevantissimo; onde avviene che abbandonandosi essi al proprio giudizio, anzichè ai dettati sempre salutari di una savia esperienza, cangiano, direbbesi, in un esercizio accademico il lento, tranquillo, paziente,

efficacissimo lavoro dell'insegnamento scolastico. Le menti dei giovani voglion ordine e chiarezza in colui che le guida; e la natura, anzi la ragione e il fatto medesimo chiaramente addimostrano, che gl'ingegni ancor teneri più agevolmente si schiudono a chi con arte posatamente gli alletta, che non a coloro che fortemente li scuotono. Della qual verità persuaso il Laviosa, siccome usò da principio, così fece in appresso nei molti anni da lui durati nel sostener con amore la cattedra di belle lettere.

Ma la gloria di quest'uomo altrettanto modesto, quanto laborioso nell' adempiere le parti di ottimo maestro, non doveva unicamente ristrignersi all'utilità che derivavasi dal suo magistero. Dotato dalla natura di forte sentire e di profondo immaginare, tutte possedeva le più elette qualità che valgono a formare un eccellente poeta: quindi è che la fiamma del genio nutrita in lui da lunghi ed amorosi studi sui classici dell'uno e l'altro idioma, non potea lungamente rimanersi nascosta. L'Allighieri, che, come fonte di altissime dottrine e di robusta e splendida poesia, più convenivasi all'indole dell'ingegno di lui, formava innanzi a tutti le sue maggiori delizie; ondechè schifando egli quella foggia di poetare, che, come è noto a ciascuno, faceva a que' giorni tutto consistere il proprio valore nella pomposità degli ornamenti, e nella rotonda sonorità del verseggiare, propose, per quanto era in lui, di ridestare in Italia la primitiva robustezza e semplicità di quel principe sovrano della vera poesia.

A colorire un sì nobile disegno due cose abbisognavano, l'insegnamento, e l'esempio, questo nell'efficacia degli scritti, quello nel magistero della parola: e all'uno e all'altro non mancò il Laviosa. Già da prima senz'altro intendimento che quello di compiace-

re al desiderio de'dotti amici e ritrarre quasi a proprio piacere oggetti che ad ora ad ora fortemente il commoveano, dato aveva un qualche saggio dell' attitudine sua alla più splendida e nervosa poesia; ma tosto che ebbe fissato l'animo a richiamare fra noi lo studio dell' Allighieri, togliendo partito dalle molte occasioni che gli si offerivano al poetare, tutto si diede ad imitar ne' suoi versi la nobiltà delle immagini, e la concisa espression dei concetti onde è vero e principale modello, anzi fonte inesauribile la divina Commedia. Vero é che ad animi quali erano allora in Italia già da gran pezza disusati da quella maschia poesia, il nuovo stile del Laviosa parve ruvido anzi che no, sopracarico di pensieri, e quasi sdegnoso di quella monotona facilità di andamento che tanto ammiravasi nei moderni; ma ciò medesimo non che lo sconfortasse, non fece per lo contrario che vieppiù raffermarlo nel preso divisamento. Nè di meno era mestieri a ben condur la bisogna; conciossiaché non v' ha dubbio che da questa fermezza di volontà, e dall'amore veramente infaticabile con che dalla cattedra guidò come per mano la novella gioventù allo studio dell'Allighieri, non poteano che derivare, e derivarono in effetto, ottimi frutti, de'quali fu prima a gustare l' istessa Liguria, che appunto a que' giorni, e segnatamente alle fatiche del Laviosa meritamente attribuisce la gloria di aver poste le fondamenta di quella classica scuola che tuttavia vi si ammira.

Senonché ger quanto sia vero che un forte ingegno basta talvolta ad arrestare di per sè solo la corrente di un grande errore, chi ben riguardi alla condizione di vita a cui erasi dedicato il Laviosa, vedrà di leggieri, che a ben condurre un' opera si bellamente incominciata, troppo importava che alle

fatiche di lui quelle si unissero di alcun altro de' nostri, la cui autorità molto valesse nel comune de'letterati. Per buona ventura cotesto aiuto non tardò ad offerirsegli quasi spontaneo, e fu l'amicizia onde a lui si legarono quei due valorosi che furono Cosimo Betti e Alfonso Varano; i quali, studiosissimi com'erano al par di lui del poetare dantesco, non appena vennero a notizia della mente del Laviosa, che tosto l' onorarono ed ebbero assai caro, come colui che divideva con essi il medesimo amore, il desiderio cioè di riporre in suo seggio la poesia dei nostri antichi, e innanzi tutti dell'Allighieri, e virilmente combattere la mattia de' moderni, i quali scambiando il sublime coll'ampolloso, lo strepito coll'armonia, sostituivano al ricco e sodo adoperare de'nostri classici, il vuoto e frascoso dei malaccorti novatori. Di quanto buon frutto fosse cagione l'intendere di uomini siffatti ad un medesimo scopo, è cosa facile immaginarlo. Noi non faremo che puramente osservare siccome appunto a quest'epoca, e non ad altra quale che sia, devesi a buon diritto la felice restaurazione dello studio dell'Allighieri (1); e che lo stesso Vincenzo Monti, nobilissimo (checchè ad altri ne sembri) fra quanti da quei giorni infino a qui scrissero versi, non altronde che dall'esempio di costoro prese le mosse a divenire, quasi diremmo, la personificazione dell'antica scuola ristabilita fra noi. A persuadersi di ciò non altro è mestieri che richiamare un istante alla memoria la lettera che questi nel 1779, vigesimo quinto dell'età sua, poneva in fronte ad un suo saggio di poesie, dove parlando del Varano dice fra le altre cose : *possa egli onorar d' un sorriso questi versi giovanili, e ritrovare in essi qualche scintilla di quel sacro entusiasmo che parvemi di risentire in me stesso alla lettura delle sue portentose visioni.*

Confortato adunque dai consigli e dall'autorevole cooperazione di tal fatta uomini quali erano il Betti ed il Varano, non ebbe il Laviosa che a tener fermo nel preso divisamento, e confidarsi assai ragionevolmente nella speranza di un ottimo successo. E tale avvenne di lui. Troviamo infatti che non appena la sua buona ventura cortesemente lo arricchì di sì care amicizie, niuna cosa gli stette più a cuore che valersi di queste a caldeggiare ogni dì più il generoso disegno, e studiare ogni via per condurlo ad effetto. Senonchè a ciò meglio e più sollecitamente ottenere una cosa tuttavia gli si lasciava desiderare, ed era, diremo così, l'impulso della presenza di quei valorosi. Ma questo ancora non tardò a farsegli incontro, e consolarlo almeno in parte, come or ora vedremo, del suo desiderio. Desiderio, chi bene il consideri, grandemente lodevole; conciossiachè non v'ha dubbio che come nei corpi dall'azion dell'attrito si genera la scintilla, di pari guisa dal reciproco avvicinarsi e conversare dei sapienti, massime di coloro che mirano ad uno scopo medesimo, prende forza ed aumento l'intensità del volere e la difficile perseveranza dell'operare.

Volgeva l'anno di nostra salute 1780, quando tutto in un subito, e allora segnatamente che attese le sue presenti occupazioni tutte rivolte all'ammaestramento de' giovani religiosi confidati alle sue cure più ne sembrava lontano , si vide il Laviosa destinato da' suoi superiori a governare in qualità di rettore il collegio di Ferrara. In tutt'altra congiuntura, alieno qual era dall'aspirare a siffatte onoranze, posto avrebbe ogni studio per riuscire a sottrarsene; ma questa volta ebbe invece carissimo il dovervisi sobbarcare, essendochè per tal via felicemente avveravasi l'accennato suo desiderio. Significatagli adunque

la nuova destinazione, non indugiò ad uscire dalla sua Genova; e recatosi tosto a Ferrara ebbe quivi da' suoi confratelli e dall'amico Varano quelle oneste e cordiali accoglienze che la bontà dell' animo suo e la virtù dell'ingegno gli meritavano. Non è a dire se la vicinanza delle persone ravvicinasse di più i nobilissimi cuori dei due poeti. Basterà l'accennare che i varii anni passati dal Laviosa in compagnia del Varano, non furono che un continuo quasi fraterno conversare, una reciproca intrinsichezza di soave amicizia, che, non ostante la differenza dell'età ferma tuttavia e vigorosa nel primo, grave e matura nel secondo, alimentata in essi dalla virtù e dalla loro comunanza di studi, produsse quei frutti che giustamente se ne attendeano. Gravato dagli anni il Varano, già da qualche tempo deposta aveva la penna che donava all'Italia le sue mirabili visioni, ma non perciò languiva in esso l'amore dell'Allighieri; quindi è che mentre il Laviosa propugnava coll'opera lo studio necessarissimo della divina Commedia, non ristavasi egli dall'aiutarlo coll'autorevole sua parola, potentissima quant'altra mai a richiamare tra noi la vera e maschia poesia. L'*Eraclito* ossia *Contro l'abuso del potere e delle ricchezze*, capitolo scritto dal Laviosa e recitato da lui in un' adunanza accademica tenuta in Ferrara l'anno medesimo ch'egli vi giunse, fu il primo saggio che diè quivi a conoscere quanto a ragione dividea col Varano il più vivo desiderio di riporre in onore lo studio dell'Allighieri; e questo solo bastò ad ottenergli in quei luoghi lo stesso credito di robusto poeta e di profondo pensatore che già da prima aveva egli conseguito in Liguria. Non diremo, perchè facile ad argomentarsi, di qual maniera crescesse nei Ferraresi l'estimazione per quest'uomo laborioso e valente; si bene faremo osservare

che per quantunque il castigato e vigoroso poetare di lui, non molto dissimile dal far del Varano splendidamente maestoso e robusto, mettesse in pensiero gli studiosi sulla via da seguire, non mancavano quivi stesso di molti impedimenti a ritardare quel buon successo a cui tanto anelava.

Siccome in tutto il resto d'Italia, così anche in Ferrara troppo a fondo posto aveva le sue radici la scuola che, come fu detto, direttamente opponeasi all'imitazione di Dante; ondechè se l'esempio di questi due valorosi non cessava dall'una parte di ripetere al poetare dei moderni -*mala via tieni*; la consuetudine dall'altra, e, che più monta, l'autorità di taluni che per ingegno poetico eran quivi meritamente stimati, nè così di leggieri (tanto può l'amore non sempre ragionevole de' primi studi!) volean ravvisare nello scrivere del Cesarotti e dei discepoli di lui una modificazione, anzi veramente una esagerazione del Frugoni, del Bettinelli, e dei loro seguaci, impediva non poco il loro disegno. Primo fra questi era il Minzoni, autore, non v' ha dubbio, che non ostante quel suo far clamoroso ha di belli e grandi concetti nobilmente vestiti: ed è bene a dolere che mentre un ingegno siffatto recar poteva un ottimo rincalzo al rifiorire dello studio di Dante, nulla facesse per aiutarlo, ed anzi, senza pure avvedersene, fosse ad altrui non lieve ostacolo a prestamente ottenerlo. E ciò sia detto così di volo, non a biasimo di quest'uomo carissimo per altro alla nostra letteratura, e caro del pari e stimato al Varano non meno che al Laviosa; ma sì unicamente perchè veggasi qual giusta gratitudine è dovuta da noi a chi per ostacoli quali che fossero non retrocesse dal generoso divisamento di richiamare la poesia al suo vero principio.

E già, come suole avvenire nell'affrontarsi del vero col falso, la scuola dei moderni andava ogni dì più perdendo il suo campo; e lo studio degli antichi, massime dell'Allighieri, conquistando in sua vece i cuori e le menti della novella gioventù, promettea non lontano quell'ottimo frutto che più tardi avveravasi; quando il Laviosa chiamato a reggere il nobile collegio di Napoli, non senza dolore di doversi allontanare dal suo Varano, si partì da Ferrara lasciando desiderio di sè presso tutti che il conosceano. Trovò in Napoli Gaetano suo fratello, religioso che fu della medesima Congregazione di Somasca, ed uomo anch'esso di molte lettere e di specchiata virtù; onde avvenne che oltrechè la bellezza di quella metropoli e la dolcezza del purissimo suo cielo non poteano che rendergli caro il nuovo soggiorno, cotesto ravvicinarsi al fratello e convivere un'altra volta con lui dopo molti anni di lontananza, temperò grandemente il dispiacere da lui provato nell'uscir di Ferrara. Qual aiuto trovasse in Napoli a promuovere anche in quei luoghi lo studio dell'Allighieri, le indagini da noi fatte non bastarono a scoprirlo. Solo sappiamo che non appena ebbe preso il governo del collegio a cui era mandato, fattosi tosto ad osservare l'insegnamento letterario che quivi era in uso, incontanente s'avvide che la parte poetica vi difettava come altrove dell'elemento più vitale, dello studio cioè della divina Commedia. Questo bastò perchè di subito volgesse il pensiero e ponesse ogni cura a correggere un tal difetto: cosa che assai di leggieri, attesa la molta stima che giustamente godeva fra'suoi confratelli, gli venne fatto di conseguire. Qual ottimo effetto ne derivasse bastarono a dimostrarlo gli esperimenti poetici che nel corso dell'anno scolastico dar solevano allora que' nobili convittori.

Certo è che l'ampolloso e ridondante poetare de' contemporanei cominciò a scomparire dai loro benchè giovanili componimenti, e mostrarvisi a poco a poco l' amorosa imitazione del principe de' nostri poeti; ondechè non è a dubitare che se in appresso fu visto in Napoli riprender vigore e via via ristabilirvisi la scuola de' nostri classici, ciò devesi innanzi tutto al senno e all'attività del Laviosa.

Delle cui fatiche seguitando a parlare, diremo che mentre di tal maniera insinuava negli animi il vero buon gusto e l'ammirazione dell'Allighieri, e scrivendo ad ora ad ora nobilissimi versi non si cessava dall'afforzar coll'esempio l'autorità del consiglio, parve a'suoi di richiamarlo in Liguria per valersene a più gravi bisogne del loro instituto. Tornò egli adunque nella cara sua Genova; e accoltovi a festa da'suoi amici e confratelli, non molto andò che piacque affidargli l'onorevole reggimento dell'intera Provincia. Se la prudenza ed espertezza di lui nell'arte difficilissima del governare fedelmente rispondesse alle concepite speranze può di lieve argomentarsi da ciò che poco stante veniva a lui conferita la ragguardevole dignità di Vicario generale dell'Ordine suo.

Non credasi però che le gravi sollecitudini compagne sempre dei maggiori uffici non lasciassero a lui maniera nè tempo da coltivare i diletti suoi studi. Le menti peregrine col crescer di pensieri crescono di attività; e perocchè non può negarsi che tale fosse per ogni ragione quella del Laviosa, naturalmente ne siegue che se diremo non aver esso trascurato giammai le parti più minime dell'ufficio che gli era imposto, mentre ad un tempo e coll'opera e col consiglio perdurava pur sempre nell'antico disegno, non diremo che il vero. Sappiamo infatti che appunto a que'giorni, aiutandosi di quel diritto che

le lunghe fatiche da lui sostenute per rialzare la poesia troppo a ragione gli concedeano, cominciò più che mai ad afforzare la voce contro a coloro che pochi sì, ma tuttavia rimanevano ostinati seguaci dei novatori, nè vedevano in Dante che un ruvido verseggiatore o peggio, e nel divino suo poema un oscuro ed intricato laberinto. Sappiamo altresì che allora soltanto, indottovi dalle preghiere degli amici e tutto insieme da buona speranza che avea di sgannare i malaccorti offerendo ne'suoi versi un esempio non ispregevole d' imitazione dantesca, deliberò di unire in un sol corpo, correggere e consegnare alla stampa un bel numero di capitoli da lui dettati in diverse occasioni.

Ad interrompere un tal pensiero sopravennero in Genova le luttuose perturbazioni del 1797 che per i maneggi del Bonaparte prepararono in prima, e tosto affrettarono la caduta di quell' illustre repubblica: ond'egli che amantissimo era di pace, e dolorando su le presenti sciagure ne prevedeva d' assai più gravi e feroci, prese partito di ritirarsi in Toscana, e rimandare a miglior tempo il compimento del suo lavoro. Molti furono gli amici che, già vissuti con lui nel collegio di Prato, non appena il rividero nel proprio paese, onestamente il pregarono di rimanersi con loro ospite desiderato: ma egli che aveva in Pisa una parte di se medesimo nel generoso suo protettore Marco Lomellini patrizio genovese, scusatosi a ciascuno di loro con quelle grazie che seppe migliori, colà si diresse a preferenza d'ogni altro luogo, e vi trovò largamente ricovero e quiete. Rassicurato così delle recenti trepidazioni, e accarezzato piucchè mai dall'ospite suo liberalissimo, riprese in breve la soave serenità dello spirito, e ripigliando con essa l' intralasciato lavoro

della scelta e correzione de'suoi versi, potè finalmente far di pubblico diritto quel volumetto di poesie che col titolo di *canti melanconici* uscirono in Pisa nel 1802 splendidamente impresse e dedicate da lui al suo nobile protettore Marco Lomellini (2). Belle ed onorevoli furono le accoglienze fatte dai dotti a sì sudato lavoro; e se nell'urto delle opinioni tuttora divise in fatto di poesia parve a taluni che qua e colà il suo poetare sentisse alquanto dell' aspro e dell'inculto, tutti però maravigliarono in lui la robustezza dell' ingegno, e la difficile disinvoltura nel vestire costantemente i suoi concetti dei colori più vivi e delle immagini più risentite del terribile e stupendo Allighieri. Magnifica lode, ma vera, come or ora si parrà nel riferire che faremo un qualche brano delle sue poesie.

Trascorsi così da ben sei anni nella dotta e gentile Toscana, e fatto quivi tesoro delle illustri amicizie del Fabbroni e del Pignotti che assai l'onorarono ed ebbero caro , nel 1803 in compagnia del Lomellini tornava il Laviosa a rivedere la sua Genova per non più dipartirsene. Dopo tante fatiche durate da lui con incredibile amore pareva omai tempo che un onorato riposo coronar le dovesse, e tale avvenne in effetto. Sciolto egli da tutte cure, tranne quella sempre dolcissima dello studio, visitato con bella frequenza dai dotti amici, e venerato da tutti tranquillamente compì quello scorcio di vita che tuttavia gli rimaneva. Stato sempre piissimo verso Iddio (3), ed esattissimo fino allo scrupolo ne' suoi doveri di religioso, nei sette anni che ancora visse crebbe per modo nell'ardore della pietà, che tutto quel tempo non fu per lui che una continua preparazione di se medesimo all'ultimo passo a cui sentivasi ogni dì più avvicinare. Tranquillo nell'animo, avvegnachè da lunghi mesi trava-

gliato fieramente nel corpo da una lenta idropisia che a poco a poco ne consumava le forze, vide ancora l'Aprile del 1810; ma logoro finalmente e sfinito ai sette del detto mese s'addormentò nel bacio del Signore.

Il senatore Gotardo Solari suo degno amico ne onorava la memoria con un dotto ed elegante elogio che leggesi nel 3. vol. delle memorie accademiche di Genova. Il giornale di Padova nel tom. 25. pag. 269: il Moschini nella sua Lett. Venez. tom. I, pag. 219: il Cav. G. Ronco nella terza ediz. dei sonetti della Ven. Battista Vernazza: e finalmente il Fabbroni in un frammento di un suo discorso inserito nell' ultimo tomo dell'opera -*Vitae italorum doctrin. excell.* fecero menzione del Laviosa con parole di molta lode (4). La lode però più grande e più vera di quest'uomo virtuoso non meno che dotto vive e vivrà ne' suoi scritti, i quali se sempre mirarono a ridestare fra noi la splendida e robusta poesia del cantore dei tre regni, non obliarono giammai che il sentimento religioso è la dote più bella del cristiano poeta.

A confermare quanto è detto fin qui presentiamo ai nostri lettori un breve saggio del poetare del Laviosa, sicuri quali siamo che debba ad essi riuscire graditissimo. E innanzi tutto ne piace accennare con qual terribile evidenza nel capitolo intitolato - *Le agonie e la morte di Voltaire*- mirabilmente descrive la spaventevole apparizione delle anime sedotte da quell'empio bestemmiatore, e la disperazione di lui alle loro rampogne.

. . . .

Urlò l'inferno allor qual can per fame,
   E venner di colà sopra il suo letto
   L'alme de' rei sedotti a sciame a sciame.

E traendo profondo un ahi dal petto,
Ne riconosci tu? gridaro insieme
Con alta voce di eterno dispetto.
Noi siam coloro che lo tristo seme
Di tue dottrine condusse nel fuoco
Che toglie l'uomo a ogni futura speme.
Cieco bestemmiator, vedrai fra poco
Se lo spirto che t'anima é immortale,
S'esiste un Dio che tu prendesti a giuoco.
E, battendo per rabbia ale con ale,
Tanta piovè su lui fuligin nera,
Che mai fornace ne diè tanta e tale.
Ed ei fremendo allor, per sempre pera,
Gridò, quel giorno che mi fece eterno,
E interrompe degli anni la carriera.
Esiste dunque un Dio! arde un inferno!
Oh perchè pria che fossi generato
Fulmin non arse l' utero materno!
Perchè io mi fui a questo dì serbato,
In cui tutto l' orror sento di morte,
Dello sdegno di Dio, del mio peccato!
. . . .

Quanta sublimità di robusta poesia racchiudano in sè questi versi ciascuno sel vede. Ecco adesso di qual maniera dà fine il poeta a questa scena spaventosissima.

. . . .
Non tal su lepre che ferita langue
In pugno a quel che la fermò sul corso
S' avventa il veltro e ne divora il sangue;
Come sopra di lui vennero al morso
Gli empi che gli ronzavano d'intorno,
Lacerandogli il fianco, il petto, il dorso.

Sono le voci lor suono di corno
   Che i porci chiama dal selvoso bosco
   Al fango del lor fetido soggiorno.
E ululando così per l'aer fosco
   Piombano insieme, e rotolando vanno
   Dove è più crudo il duol, filtrato il tosco.
Oh Dio, che morte! oh Dio, che amaro affanno!
   Se per l' empio Voltaire tu non ti duoli,
   Pensa ai delusi ed al tessuto inganno;
» E se non piangi, di che pianger suoli? »

I due squarci pur ora recitati basterebbero, per nostro avviso, a far conoscere la gagliardia dei concetti di questo egregio imitatore di Dante, e la splendida nobiltà delle forme con che a noi li presenta: nulladimeno a vieppiù persuadersene cadranno in acconcio le seguenti terzine dove il poeta fa narrare all' antica Rachele i furori di Erode, e la strage degl' innocenti. Eccole.

. . . . I' narrerò cosa crudele,
   Se non mel vieta il duol che il cor mi rode;
   E per dir del mio nome i' son Rachele.
Pastor, se udisti ragionar di Erode,
   Sol che il rammenti, ben saprai qual fui
   Posta per segno alla crudel sua frode.
Poichè udì quell'infame, che tra vui
   Nato era il Verbo, e da lontan paese
   Veniano i regi a umiliarsi a lui;
Fredda gelosa cura il cuor gli prese,
   E, fingendo pietà, con nero inganno
   Sotto brame fallaci insidie tese.
Ma deluso dal ciel, chiare si fanno
   Per gli assassini suoi a lunga schiera
   Le frodi, ond'io mi vivo in tanto affanno.

Pera, dice, in Betlemme, e ciascun pera
Ne' suoi confini, che due volte il sole
Compier non vide in giro la sua sfera:
E non s'abbia pietà di chi si duole . . . .
Or se l'avesser quei rabbiosi cani
Ne fan fede costor che son mia prole.
Fra le mie braccia furo tutti a brani,
Fra queste braccia: e qui dal duolo oppressa
Copriasi il volto con ambe le mani.
. . . .

Non credasi però che l'energico stile veduto infino a qui, dominasse per modo la fantasia e l'animo del Laviosa, che non sapesse all' uopo agevolmente piegarsi alla più cara soavità degli affetti più teneri, e dolcemente ritrarli. Natura, egli è verissimo, formato lo aveva alle più forti e risentite emozioni; ma verissimo è del pari che se il subbietto lo richiedeva sapea tosto vestirlo delle tinte le più semplici e dilicate, seguace anche in questo del suo grande maestro, il quale con tanta verità di colori tutte dipinse, e tutte mirabilmente, le passioni e le cose più contraposte e più varie. Le terzine che qui sotto si riferiscono soverchieranno a far fede di quanto asseriamo. Sono tolte da un capitolo dettato dall' autore in morte di Luigi Sauli nobilissimo signore già suo discepolo sommamente a lui caro. Il capitolo comincia così:

Ei più non vive, e son pallide e chete
Le dolci labbra che mi fean sovente
Custode amico delle idee segrete.
Io mi stanco in chiamarlo: ei più non sente.
Sauli, che fia di me or che in te morto
Le sacre faci ha l'amicizia spente?

Or che fatta crudel mi cruccia a torto,
E mi torce in affanno ogni tuo detto,
Ch'esser dovrebbe al mio penar conforto?
Quei dolci sensi, quel soave affetto
In cui per me stempravi il cuore amante,
Seduto al fianco del feral tuo letto;
Allor che mesto colla man tremante
Il sudor ti tergeva in su la fronte,
Quanto amari mi tornano davante!
Sono le mie pupille a pianger pronte
Sol ch'io dica a me stesso, ov'è colui
Ch'ebbi primo in amor più che il confronte?
Quei che in lieti mi volse i giorni bui,
Che m'educai fanciullo, e ch'ebbi in sorte
Di aver spesso con meco ovunque io fui?
Quei che in altro cimento alle ree porte
Involai della tomba, e strinsi al seno
Qual naufrago salvato dalla morte?
Ahimè! che tocco da mortal veleno
Cadde qual fior reciso, e fra le braccia
Io mel vidi languire e venir meno.
O sacro amor, se fia che pur ti piaccia
D'esto misero cor l'aspro martire,
Narra com'ei fattosi faccia a faccia,
Colla languida voce in sul partire
Sentimi, disse; una sol volta sola
Amo ancora vederti, e poi morire.
E questa, oh Dio! fu l'ultima parola
Di quel labbro spirante ec. . .

E tanto basti a persuadere i nostri leggitori del vero e grande valore poetico del Laviosa, e tutto insieme delle giuste ragioni che sul principio di questo scritto ci costrinsero a lamentare la poca o niuna notizia che moltissimi de'nostri ebbero finora

di questo insigne poeta. Possano le nostre parole destar nell'animo dei giovani studiosi il buon desiderio di conoscerne da presso il molto merito, ed apprendere da lui la vera via che debbono seguire nella imitazione de'nostri classici, e sopra tutti dell' Allighieri. Ciò facendo, oltrechè vedranno in atto ed esempio quanto importi a ben poetare il tenersi lontano da tutto ciò che sente dello straniero, vedranno ancora quanta luce di poesia somministrino al cuore ed alla mente i patrii e religiosi argomenti.

Fu il Laviosa alto e ben formato della persona, d'aspetto dignitoso e sereno, d'occhio vivo e penetrante, di fronte spaziosa, di maniere soavi, d'indole gaja e scherzevole, d'animo infine grandemente caritativo e caldo di religione. Felicissimo nella memoria, e lento nel comporre, non prima scriveva i suoi versi che terminato non avesse e recitato agli amici l' intero componimento; e tanta era la cura che continuo poneva ne' suoi scritti, che in siffatto lavoro niuno era forse che in pazienza lo superasse. Di qui quella talvolta soverchia ritrosia nel cedere a chi che fosse, che, dopo fatte le più scrupolose correzioni, avvisar lo volesse di un qualche neo. Difetto, non v' ha dubbio, ma diffetto si lieve, che, messo a confronto de'molti e grandi suoi pregi, subitamente sparisce. Del resto modestissimo era egli ed arrendevole quant'altri mai al consiglio degli amici ed al parere degli uomini saggi, nè mai avvenne che sorgendo alcuna controversia di opinioni siffattamente insistesse nel difender la propria, che assai di buon grado non si desse per vinto al ragionare d'altrui se giusto e plausibile. Una sola era la causa che fermamente sosteneva, la causa di Dante; e perocchè ad atterrarlo fiacche del tutto ed inutili erano l'armi degli avversari, il perdurare che fece nel propugnarla

fu intima persuasione e non vanità di superbia, fu vero amore della gloria d' Italia. Il perchè, ponendo fine a queste nostre parole, liberamente diremo che, quanto il Laviosa fu meritevole di lode per l'eccellenza dell'animo e per la forza dell'ingegno, altrettanto è glorioso e degno di gratitudine per l'affetto grandissimo e l'incredibile attività onde attese mai sempre a ristabilire fra noi lo studio del vero e massimo principe dell' italiana poesia.

ANNOTAZIONI

(1) *Non ignoriamo che prima del Laviosa, del Betti, e del Varano, alcuni altri de'nostri imitarono con lode il poetare dell' Allighieri, fra' quali Eustachio Manfredi, Scipione Maffei, e Gaspare Leonarducci confratello che fu del Laviosa; ma ciò nulla toglie a quanto per noi si asserisce. Infatti, oltrechè l' opera di costoro non influi, qual che ne fosse il motivo, sui poeti contemporanei; niuno di loro, tranne il Leonarducci, autore del poema in terza rima sulla divina provvidenza, scrisse ad imitazione dell'Allighieri cosa alcuna di mole considerevole.*

(2) *Due altre edizioni, per quanto ci è noto, furon fatte in appresso delle poesie di quest'autore, e tutte due uscirono in Genova. L'una è del* 1823 *pei tipi di C. M. Reggio, l'altra è più recente, e fu procurata dal Barnabita Spotorno. Si l'una che l'altra furono arricchite di molti componimenti che nella prima edizione non appariscono.*

(3) *Per avere un' idea della soda pietà del Laviosa basta leggere la vita della Ven. Serva di Dio* (*ora Beata*) *Suor Maria Francesca delle cinque piaghe di G. C. scritta da lui e stampata in Pisa nel* 1805 *pei tipi di Rainieri Prosperi.*

(4) *Il Laviosa fu membro dell'Istituto ligure, ed appartenne all'Arcadia col nome di Cratileo Aristionense.*

Estratte dall'Album Anno XXIII.